

Brevi riflessioni sull'escatologia cristiana
Già e non ancora: è già 2012

di Tiziano Torresi

Nelle sale cinematografiche esce in questi giorni 2012, pellicola catastrofica e stracarica di effetti speciali che descrive – soggetto davvero poco originale – la fine del mondo che ci attenderebbe di qui a tre anni. In televisione possiamo assistere a dettagliati approfondimenti sulla profezia maya che avrebbe scrupolosamente calcolato e previsto la conclusione della vita della Terra. In Chiesa, in questi stessi giorni di fine anno liturgico, ascoltiamo però tutta un'altra storia.

I discepoli di Gesù non conoscevano né la dottrina maya né andavano al cinema eppure non erano meno preoccupati, circa il futuro, degli ingenui nostri contemporanei. Volevano capire da quel nazareno mite e affascinante cosa li avrebbe aspettati, se le promesse che egli faceva si sarebbero adempiute e divenute realtà a breve, se il Regno di Dio annunciato in parole e coi miracoli si sarebbe compiuto nell'imminente. Dubbi, domande, preoccupazioni su una collina di Gerusalemme, in attesa di una data precisa per prepararsi alla fine del mondo e magari alla rivoluzione contro il potere di Roma. Ma Gesù, al solito, stupisce.

Per rispondere utilizza un linguaggio apocalittico che ha nutrito l'immaginario delle cupe predicazioni medievali e ispirato le sceneggiature di tante profezie di sventura. Parole, tuttavia, che proprio perché apocalittiche, "rivelatrici" hanno una chiave simbolica che le decifra. Gesù predice eventi catastrofici, sconvolgimenti storici e cosmici, terremoti, carestie, guerre; il sole si spegne, la luna non dà più luce, gli astri cadono dal cielo. Egli però non sta narrando la conclusione terribile del mondo. Sta invece descrivendo il senso della creazione e il fine della storia. Tutto sparisce. Tutto, anche ciò che si riteneva eterno ed immutabile, ciò che segna le stagioni e l'alternarsi del giorno e della notte, i punti cardinali, è distrutto, annientato. Ma non ci sarà il nulla al suo posto. A sostituirlo ci sarà Cristo stesso: ecco l'apocalisse, la "rivelazione". Ciò che potrebbe far provare angoscia è invece ragione di speranza solida e duratura, ciò che è segno del limite, della fragilità, della precarietà della creazione e della storia diventa presenza capace di accogliere la vita senza fine. Persino la fine coincide con un nuovo inizio, l'alba di un giorno nuovo senza tramonto in cui "saremo in Cristo". E se l'orizzonte è illuminato da Chi ha indiscutibilmente vinto la morte perché temere la fine del mondo?

Da questa certezza della *parusia*, del ritorno glorioso del Figlio discendono anche per noi credenti in attesa di un immaginifico e catastrofico 2012, due corollari strettamente collegati: l'impegno nel presente e la non rilevanza del tempo cronologico. Sul punto la predicazione paolina è illuminante. L'apostolo Paolo scrive agli abitanti di Tessalonica: "Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente. Nessuno vi inganni in alcun modo!" (2 Ts 2, 1-3). Poi, con il grande spirito pratico che contraddistingue la sua straordinaria predicazione, aggiunge la nota regola valida per la prima comunità cristiana come per noi: "Chi non vuole lavorare neppure mangi". Guai a illudersi che nell'attesa del ritorno del Cristo si possa stare lieti e liberi dall'impegno per il mondo! Guai a nascondere sotto terra la mina, il talento che il padrone ci ha consegnato in attesa del suo ritorno! Al contrario nasce proprio qui la disponibilità e la responsabilità per l'ora presente da vivere come Lui ha vissuto. Lo disse Dietrich Bonhoeffer: l'attesa delle cose ultime implica sempre l'impegno per le penultime. Lo disse il Concilio: "Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna" (*Gaudium et Spes* n. 43). Al traguardo dell'esistenza umana e della storia si arriva rimboccandosi le maniche e – ecco l'altro punto essenziale – senza mai "guardare l'orologio", senza ricercare una data precisa, una scadenza certa, un conto alla rovescia prima della fine del mondo.

Ai suoi discepoli Gesù non propone dettagliati calcoli astronomici o complicati calendari esoterici. Addita invece la pianta del fico. Quando sui suoi rami grigi e ruvidi si gonfiano le piccole gemme sappiamo che l'estate è vicina. Quelle gemme non ci dicono con esattezza quando arriverà la bella stagione ma solamente che essa si avvicina, è prossima. Sono insomma un segno del tempo. Qui sta la chiave di lettura: non occorre prevedere con esattezza il momento della venuta del Figlio ma discernere il suo approssimarsi, la sua attuale, misteriosa, silente presenza; vicinanza di Lui che è alla porta e bussava, Lui che sempre "viene". Ecco perché le parole di Gesù stupiscono molto di più degli effetti speciali dell'ultimo film: Egli ci dice che ogni cosa che accade nel travaglio della natura e della storia accompagna l'avanzata della creazione verso il suo Regno. Ci insegna che ogni momento potrebbe essere quello giusto per la nostra salvezza, facendo nascere la vigilanza operosa e costante del credente. Ancora una volta Egli insegna e ci educa ad abitare il presente nonostante le difficoltà e le tribolazioni: oggi, qui ed ora serve accorgersi della presenza di chi è alla nostra porta e sempre viene. Il presente viene così trasfigurato. La storia trova il suo senso. La vita eterna è già iniziata.